

PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

ABISSI PROFONDI E WALHALLA. AFFRONTARE UN VIAGGIO INTELLETTUALE ED EMOTIVO.

“Spengo la vostra luce / strappo l'oro allo scoglio / tempro l'anello vendicatore; / il flutto ascolti: io maledico l'amore!”

Alberich, scena prima

“ Ascolta! Ascolta! Ascolta! Tutto quello che è, finisce!”

Erda, scena quarta

Queste parole dei due personaggi citati evidenziano i due temi centrali, a mio avviso, dell'opera “L'oro del Reno” che è il prologo della tetralogia “L'anello del Nibelungo” (*L'oro del Reno, La Valchiria, Sigfrido, Il crepuscolo degli dei*) di R. Wagner.

“L'oro del Reno” per me è un'opera inquietante, difficile, ardua. Un mondo d'inganni. Astuzia, furbizia, raggiri, invidia, collera, frode, violenza, morte. Dove l'intelligenza è usata per imporre il potere di sé sugli altri. Dalle infime, oscure, sotterranee spelonche dei Nibelunghi alle regioni aperte sulle vette montane del Walhalla, l'Olimpo nordico. “L'oro del Reno” è un'opera che non affascina. Non mi sono sentita catturare da nessun personaggio: improbabile identificarsi, nessuno è simpatico. Non ci sono giovani, non ci sono bambini. Il breve orizzonte del futuro e dell'agire è determinato solo dalla conquista di ricchezza e potere. La relazione con “l'altro” è temporanea complicità per raggiungere questo scopo oppure opposizione ad un avversario che si pone come ostacolo nella realizzazione di un “progetto” miope ma totalizzante perché assorbe tutte le energie e, con Savonarola potremmo dire, in cui chi agisce “lo intelletto sempre adopera a machinare fraude e inganni”.

E non consola affatto pensare che siamo in un mondo di esseri non umani, di semidei e di dei. Un mondo cupo, oscuro, buio anche se l'azione scenica si svolge durante il giorno, proprio dall'alba al tramonto. Ma sole, luce, natura, fiori, cielo non fanno mai capolino. Riluce soltanto il fulgore dell'oro nelle acque del Reno, nelle caverne dei Nibelunghi e a coprire integralmente Freia per il riscatto, quell'oro attorno a cui tutti si affannano. Lo spazio in cui si svolge l'azione è sempre molto circoscritto e ristretto. Nessun personaggio sorride mai. Nessuna carezza. Nessun gesto di tenerezza.

Potrei trasferire all'opera le parole che Magris riferisce alla letteratura: “è una discesa agli Inferi” e Kafka al libro: “deve colpire come un pugno”.

“L'oro del Reno” è stato composto ormai quasi 160 anni fa e la realtà in esso rappresentata può sembrare lontana dall'oggi (si tratta infatti della antica tradizione mitologica nordica); può sembrare senza prospettive, astratta, non intessuta e impastata nel tempo e nella storia, priva di speranza nel domani... eppure molto di essa – ahimè – ci riporta a noi, alla concretezza della nostra società, all'Italia, qui e ora. La realizzazione piena di un uomo, la sua forza, il suo prestigio derivano da ricchezza congiunta a potere per soggiogare? Soltanto lui fa perché può?

E, dunque, vale la pena di affrontare quest'opera e di riflettere su questi personaggi, sulle situazioni che essi determinano e sui motivi che li spingono ad agire. Le loro potrebbero essere anche le nostre tentazioni, le nostre chimere e i nostri fantasmi?

E comunque vale la pena di riflettere a lungo su quella frase che Erda, la madre terra, pronuncia nella scena quarta e che è riportata all'inizio. L'affermazione è indubbiamente ovvia! È scontato che ogni cosa abbia termine! Ma, quando in un qualsiasi momento della vita percepisco che tutto ma proprio tutto intorno a me finisce, allora che ne sarà di me ... uomo, “attaccato sul vuoto / al suo filo di ragno ... ”(Ungaretti)? Come reggere allora lo sguardo di Medusa nel buio più profondo? Come non essere colui che “corre via,



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE
CON LIETO VOLTO, ONDIO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

corre, anela / ... cade, risorge, e più e più si affretta, / senza posa e ristoro, / ... infin ch'arriva / colà dove la via / e dove il tanto affaticar fu volto: / abisso orrido immenso, / ov'ei precipitando il tutto oblia" (Leopardi)? Come accettare serenamente che "... colorata la vita resiste / al passare degli uomini e degli anni..."(Barberi Squarotti)?

E poi nell'opera c'è il canto, l'espressione della voce e della musicalità umana, c'è la musica da sentire e risentire, la musica che intreccia, esprime, dà vita a emozioni: ora è un lento, solenne crescendo di 135 battute fino ad esplodere nel canto delle figlie del Reno, ora è il picchietto ritmato dei Nibelunghi che lavorano alacremenente a testa china nelle profonde cavità, ora è il canto austero, fortemente espressivo, mai voluttuoso, senza virtuosismi e particolari esibizioni a creare il dialogo e generare i pensieri.

E poi c'è un'ambientazione, una scenografia, un gioco di luci, la regalità del palcoscenico, il movimento, i gesti dei personaggi, i costumi ... insomma un'opera è una realtà molto complessa in cui numerosi elementi coordinati devono agire in perfetta armonia.

E poi, ancora, ci si chiede: quale sviluppo avrà nelle altre tre opere di Wagner questo prologo dell' "Oro del Reno". Ci saranno esseri umani? E che cosa comporterà e che cosa significa la morte degli dei? Ci sarà un mondo in cui l'amore genera ricchezza di vita, affetti, diversa sensibilità, creatività, cultura, prima che sete di potere e inganno? E, con le parole di Wislawa Szymborska, ci sarà quell'amore che porta alla felicità e la felicità alla voglia di vivere?

Tante domande, tanti percorsi di ricerca e di riflessione, tante strade su cui incamminarci in questo processo culturale che ci arricchisce e ci "cura": di fronte all' "horror pleni" (Gillo Dorfles) del nostro tempo, al "groviglio di messaggi che molto dicono e poco (o nulla) comunicano", "all'eccesso di <rumore> sia visivo che auditivo" il quale ci sgomenta, può essere salutare e salvifico fermarsi ... fermarsi a riflettere per "cambiare, ma rimanere umani".

E vale anche la pena di cercare *con altri* una sorta di alfabeto (o tanti alfabeti) utili a decifrare, spiegare l'opera e comprenderla; *insieme* per condividere dubbi e perplessità, per cambiare prospettiva di analisi e "spaesarci" in vista di un cambiamento che giova. Le domande e le riflessioni di altri possono consolarci, confermarci o sorprenderci, sconcertarci, stupirci; possono portarci in altri mondi e aprire nuovi orizzonti; possono essere un lampo che illumina la notte; ci fanno percorrere strade inconsuete e scoprire sentieri di ricerca inusuali, a volte affascinanti, a volte ardui. Anche così ci prendiamo cura di noi stessi ... nel modo più alto e più nobile: attraverso il dialogo tra persone e attraverso la cultura, lo scavo nella complessità di un'opera che è testo, trama, parola, dialogo, pensiero, musica, canto, ritmo, azione scenica, gesto e movimento di attori-cantanti, scenografia, luci, teatro, pubblico.

È quanto stiamo già facendo da qualche mese ad oggi – siamo una decina di temerari (?) diversi per genere, età, formazione, professione, interessi, difficoltà del vivere – in un regolare e costante incontro settimanale. Porre domande, ricercare, approfondire, collegare, confrontarsi, far avanzare il livello di riflessione, comunicare difficoltà, impressioni, emozioni, perplessità, contraddizioni. Per capire di più, per capire meglio noi stessi e i meccanismi in cui ci troviamo imbrigliati, impigliati, imprigionati ... e ... per accogliere poi altre persone, "allargare il cerchio", arricchire la riflessione di tanti, tanti, tanti altri contributi.

Non abbiamo paura di presentare la nostra paura, non nascondiamo le nostre fragilità, pur senza esibirle o compiacercene; dalle fragilità spesso origina una forza straordinaria perché esse ci portano a riconoscere di aver bisogno dell'altro: la mia fragilità è sostegno per l'altro, genera legame, interesse per l'altro, attenzione, accoglienza, fiducia, partecipazione, cura, amore.

L'incontro, il noi, è forza che oppone radicalmente a Thanatos.

Nadia Burzio